

VERSO IL VOTO

La Torre e Impastato, Calipari e Occorsio Walter Rossi e Di Nella. Così le targhe di viali e parchi costruiscono una memoria civile

Lo «stradario del ricordo» ha pian piano ricucito gli strappi dell'odio politico e della violenza sul tessuto civile

Roma, le cento strade della riconciliazione

di **Marcella Ciarnelli**

Accade di ignorare chi sia stata la persona a cui è intitolata la strada in cui si abita, o il viale che si percorre per andare al lavoro, o la piazza che si attraversa tutti i giorni, magari con il cane al guinzaglio. Eppure in qualche modo quelle targhe sono le tessere di un complesso mosaico che costituisce la memoria civile di una comunità. Eroi, ragazzi, intellettuali. I protagonisti di stagioni di dolore, di odio, di riflessione e di contrapposizione che attraverso quel nome inciso nel marmo in una strada di periferia o in un parco al centro della città possono contribuire a recuperare il dialogo, a favorire il confronto, a trovare una via comune. Oltre l'odio e la contrapposizione.

«Quando mi chiamarono per dirmi che una strada era stata intitolata a mio padre, mi sembrò quasi normale. Poi il giorno della cerimonia, nell'attimo in cui fu tolto il drappo e la targa fu scoperta, provai un'emozione immensa». È la testimonianza in prima persona di Walter Veltroni che durante i suoi anni da sindaco ha voluto riscrivere, anche in questo modo, le vicende della città, non dimenticare i dolori e le tragedie ma anche le menti che l'hanno arricchita. E le contrapposizioni, gli scontri senza escludere la possibilità del confronto anche tra persone che sembrano destinate a non incontrarsi mai.

Il filo della memoria attraversa tutta la città. A ripercorrerlo si comprende come lo «stradario» del ricordo possa aver contribuito in questi anni ad aprire un dialogo che sembrava impossibile e che invece ha contribuito «a ricucire tutto ciò che lo spirito del tempo sembrava voler strappare». E andare vicino a quella riconciliazione che è destinata ad

arrivare solo quando un ciclo si chiude. Quando l'odio e la violenza lasciano il passo alla volontà di un lavoro comune capace di portare ad una stagione migliore. Luoghi e persone per ricostruire la memoria di tutti, tutti insieme. Ci ha creduto Walter Veltroni portando avanti la sua idea di solidarietà che innanzitutto significa contribuire a non dimenticare. Con gesti, azioni, anche simboliche. Ma che restano lì, scolpite. C'è via Paolo Di Nella, ragazzo di destra sprangato mentre attaccava un manifesto, a Villa Chigi. E c'è viale Valerio Verbanò, ragazzo di sinistra trucidato in casa, al parco delle Valli. A Villa Paganini i viali sono dedicati alle vittime della mafia e del terrorismo: Marco Biagi e Carlo Alberto Dalla Chiesa, Pio La Torre, Peppino Impastato, l'avvocato Ambrosoli. E nelle sedi della casa del Jazz, un bene confiscato alla mafia, c'è una stele che porta incisi, come sul «muro» dei veterani del Vietnam nel cimitero di Washington, tutti i nomi delle vittime della mafia riconosciute dal ministero dell'Interno. Un lungo, doloroso elenco per non dimenticare. E c'è il viale che ricorda il sacrificio del commissario Luigi Calabresi, un modo anche questo per cercare di «spingere la notte più in là». E le associazioni in memoria dei fratelli Mattei, bruciati vivi in casa loro, e quella per Gabriele

Così il sindaco Veltroni ha cercato, in questi anni, di ricordare le vittime, e «spingere la notte più in là»

Sandri, il giovane tifoso laziale ammazzato in una piazzola dell'autostrada.

Nel trentennale della morte di Walter Rossi, è stata restaurata la piazza che porta al suo nome alla Balduina. E a San Lorenzo, a Villa Mercedes, Angelo Frammartino, il giovane volontario ucciso in una missione di pace e Paolo Rossi, ragazzo socialista hanno la loro targa della memoria. Benedetta Caccia, vittima a Londra della follia terrorista, ha un viale nel parco vicino a casa sua. Hanno voluto così i genitori. E Paolo Seganti, omosessuale trucidato al Parco delle Valli, ha proprio lì

una via che lo ricorda. Nicola Calipari, che si sacrificò per salvare Giuliana Sgrena, ha il suo luogo della memoria in Piazza Vittorio. C'è un largo Minervini e uno Occorsio, due giudici di frontiera. E ci sono giardini per le forze dell'ordine mentre le donne sono ricordate a Villa Pamphili: Giordiana Masi e la scrittrice russa Anna Politkovskaja. Un lungo elenco, per forza non completo, ma che racconta la storia di una città, di un Paese, che va anche oltre i confini. Luoghi e persone per costruire la memoria di tutti, tutti insieme. Guardando oltre. Si può. Anche così.



Walter Veltroni con la madre di Valerio Verbanò e Giampaolo Mattei Foto di Scrobogna/LaPresse24-02-20

L'INTERVISTA GIAMPAOLO MATTEI Il fratello dei due ragazzi arsi vivi a Primavalle, il giorno dopo l'abbraccio con la mamma di Valerio Verbanò

«Basta odio politico. Ma ora vogliamo la verità»

di **Mariagrazia Gerina** / Roma

«A votare non vado più da tempo», dice Giampaolo Mattei, in difficoltà quando qualcuno gli chiede di definirsi oggi politicamente. «Un mussoliniano, come il resto della famiglia», risponde aggiungendo subito: «Mi riferisco a prima del '37, perché nelle leggi razziali proprio non mi posso riconoscere». Però chi è per lui Rina Verbanò, la donna che ieri ha abbracciato sul palco del Palalottomatico accanto a Veltroni, lo dice con quattro parole: «Un'altra vittima come me». Non l'aveva mai incontrata prima, ma: «Come io ho avuto i fratelli uccisi dai comunisti lei ha avuto un figlio ucciso dai fascisti». E tanto basta per riconoscersi in quel gesto costato molto a tutti e due. Ansie, paure. E il giorno dopo - racconta Mattei - sono arrivate puntuali pure le critiche. Anche se di quelle non vuole parlare il figlio del segretario missino di Primavalle, che aveva 4 anni quando i suoi due fratelli furono uccisi dal rogo che Lollo e gli altri militanti di Potere Operaio decisero di appiccare a casa Mattei. «Quell'abbraccio per noi - risponde Giampaolo - era un atto do-

vuto, per la politica e per il paese invece deve rappresentare l'inizio di una nuova lettura degli anni di piombo. Altro che chiudere con quella storia: dobbiamo seppellire l'odio, ma quegli anni hanno ancora bisogno di verità e giustizia e speriamo adesso di non essere soli a pretenderle».

Un gesto forte quell'abbraccio. A chi era rivolto?

«Al mondo politico prima di tutto perché gli anni '70 avranno la giusta lettura solo se ci sarà una precisa volontà di fare luce. Poi mi auguro che quanti oggi sentono ancora in modo forte l'appartenenza a una parte capiscano che quegli anni devono essere letti in maniera più pacata per dare dignità alle vittime e ai sopravvissuti. Infine, quell'abbraccio pretende che ora ognuno si prenda le proprie responsabilità. Vedere in galera le persone non mi interessa: a me non ridarebbe i miei fratelli e alla signora Verbanò non ridarebbe suo figlio. Però vogliamo la verità. Non è giusto che la madre di Valerio Verbanò non sappia chi ha ucciso suo figlio. Come non è giusto che non abbia avuto giustizia la madre di Mario Zichieri (il giovane missino assassinato a 16

anni davanti alla sezione dove era iscritto ndr). Per i miei fratelli è diverso: sappiamo chi li ha uccisi, ma non è mai stata eseguita la pena e Lollo ha parlato solo quando la condanna era già stata prescritta. Intanto per 35 anni hanno continuato ad accreditare la tesi della faida interna. È così che le vittime sono state beffate e strumentalizzate. Adesso basta».

Cosa si aspetta concretamente?

«Che si comincino a tirare fuori i documenti per fare luce su quegli anni. So che ci sono. È brutto aspettare il prossimo libro di qualche terrorista per apprendere pezzetti di verità mescolati ad ambiguità. A questo deve servire l'abbraccio tra me e Rina Verbanò: un gesto che deve avere un seguito dopo le elezioni».

La sua famiglia è stata sempre diffidente, anche rispetto alla destra. Perché vi siete fidati di Veltroni?

«All'inizio ero diffidente, poi mi sono reso conto che avevo davanti una persona che faceva quello che diceva. Nel 2005, quando fu prescritta la condanna per i colpevoli del rogo, fece una dichiarazione molto dura. Nel 2006 il giorno del compleanno di

mia madre venne a trovarla: eravamo in campagna elettorale e lui ha mantenuto il massimo riserbo...».

Ma salire su quel palco domenica è stato difficile?

«Dentro al Palalottomatico non conoscevo nessuno, a parte Veltroni e il suo braccio destro Verini. Anche emotivamente mi è costato molto. E però mi è sempre dispiaciuto che in tutti questi anni nessuno di sinistra mi avesse invitato a raccontare la mia storia. A me non interessa confrontarmi solo con quelli che la pensano come me. Sono sempre stato trasversale, anche all'interno della destra. E poi quando parlo degli anni '70 e dei miei fratelli non sono né di destra né di sinistra, chiedo solo che tutti si assumano le proprie responsabilità di fronte alla storia... C'è una cosa a cui tengo».

Prego.

«Spero che non venga abbandonata l'idea che lanciò Veltroni di costruire un monumento per ricordare i morti dell'una e dell'altra parte. So che piaceva anche al figlio del commissario Calabresi. Non ci conosciamo, ma noi vittime siamo tutte unite da un filo sottile».

IL CASO Un errore irrilevante diventa «grave» perché «evidente» e «ammesso». La strana logica che ha portato alla sentenza che censura il magistrato di Catanzaro

De Magistris, le tre ragioni per cui il Csm lo ha trasferito

MARCO TRAVAGLIO

Ora che sono uscite le motivazioni, si può finalmente esaminare la sentenza del Csm che ha punito il pm di Catanzaro Luigi De Magistris con la «censura» e il «trasferimento ad altra sede e ad altre funzioni». Per «grave e inexcusabile violazione di leggi»; per aver denunciato «magistrati in servizio a Catanzaro»; per «insufficienti diligenza, correttezza e rispetto della dignità delle persone». La decisione (non ancora definitiva, deve pronunciarsi la Cassazione) è su www.voglioscendere.it e dà l'impressione - per le assurdità e le illogicità - che prima si sia deciso di condannare De Magistris «a prescindere», poi si sia cercato «qualcosa» per giustificare la decisione. Letizia Vacca, membro laico del Pdci, aveva anticipato il giudizio: «Forleo e De Magistris sono cattivi magistrati. Non saranno colpiti solo loro». Il presidente della Disciplina Nicola Mancino, in barba al segreto della camera di consiglio, ha parlato di «verdetto unanime». La decisione di non attendere la chiusura delle indagini della Procura di Salerno - dove De Magistris ha denunciato nel febbraio 2007 gli autori di un presunto complotto ai suoi danni che sembra sul punto di essere provato (l'ha rivelato al Csm il pm salernitano Gabriella Nuzzi) - getta altre ombre. Così come la decisione della Cassazione di affidare l'accusa a un Pg. Vito

D'Ambrosio che, per quanto onesto e valido, è stato impegnato in politica dal 1995 al 2005 come governatore delle Marche col centrosinistra, di cui fan parte diversi indagati dal pm incolpato. Ma vediamo la sentenza, nei tre punti che han portato alla condanna. Perché, della ventina di «incolpazioni», ne sono rimaste in piedi tre (per tutte le altre è scattata l'assoluzione: fughe di notizie, interviste, Amozero...).

1) De Magistris non avvertì il procuratore Mariano Lombardi di aver indagato l'avv. on. Giancarlo Pittelli (F) nell'inchiesta «Poseidone», segretando in cassaforte l'atto di iscrizione. Ma Pittelli non era un indagato normale, né Lombardi un procuratore normale. Lombardi ha un figlioastro (figlio della sua convivente) socio in affari di Pittelli. E Pittelli è difensore di diversi indagati da De Magistris. Il quale ha motivo di ritenere - come ha denunciato a Salerno - che le fughe di notizie che hanno vanificato intercettazioni e perquisizioni provenissero proprio dal suo capo. Insomma, è in una situazione inedita e non prevista dalle leggi: un procuratore legato a filo doppio a un indagato. Per proteggere il bene supremo dell'indagine, il pm decide di non informarlo, temendo che Pittelli venga a sapere di essere indagato e mandi a monte l'inchiesta. Che De Magistris aves-

se ragione a diffidare del capo, lo dimostrò Lombardi stesso levandogli «Poseidone» quando seppe che era indagato l'amico Pittelli. Ma anziché punire Lombardi (che ha traslocato prima del processo disciplinare), il Csm ha trasferito De Magistris.

2) Nell'ordine di perquisizione al Pg di Potenza Vincenzo Tufano, indagato per abuso in «Toghe lucane», De Magistris inserisce la testimonianza del gip Alberto Iannuzzi, che accusa il Pg di aver chiuso gli occhi sul fatto

dizio disciplinare). «Negligenza» così «grave e inexcusabile» da consentire al Csm di sindacare un provvedimento, cosa che per legge sarebbe vietata. Qui siamo nell'opinabilità più sferzata. È fisiologico che in fase d'inchiesta si formulino ipotesi di accusa che proprio le indagini (e le perquisizioni) devono confermare o smentire. Se tutti i pm che accusano un indagato fossero trasferiti per averlo screditato, non avremmo più un solo pm in circolazione. Pretendere che il pm parli be-

Perché il Pm non avvertì il procuratore Lombardi? Perché era legato a uno degli indagati, Pittelli



che un giudice del tribunale presiede un processo in cui, a sostenere l'accusa, c'era una pm che - secondo voci insistenti - era la sua fidanzata. Con tanti saluti alla terzietà del giudice e con tanti auguri all'imputato. Ma De Magistris - scrive il Csm - «non ha indicato elementi di riscontro» alle parole di Iannuzzi. Dunque ha arretrato «danno» e «discredito» a Tufano (il discredito ai due presunti amanti, in quanto non indagati, non è - per un vuoto legislativo - passibile di giu-

ne degli indagati è forse eccessivo. Infatti l'unico che s'è visto contestare un'accusa così demenziale è De Magistris. Tufano e i due eventuali fidanzati restano ovviamente al loro posto.

3) De Magistris, «con inexcusabile negligenza, dopo l'emissione ed esecuzione nei confronti di 26 indagati di un provvedimento di fermo, ometteva di chiederne la convalida al gip determinando la conseguente dichiarazione di inefficacia da parte del gip».

Invece no. Nel maggio 2005 De Magistris chiede misure cautelari per 26 presunti mafiosi e narcotrafficcanti. Ma il gip ci dorme sopra un anno e perde il fascicolo. Intanto gli indagati seguono a delinquere: uno tenta addirittura un omicidio. Nel giugno 2006 la polizia chiede un provvedimento di «fermo del pm» per gli indagati. De Magistris lo firma con Lombardi il 23 giugno. Il 12 luglio scattano gli arresti per 80 persone. Due giorni dopo - come vuole la legge - il pm chiede al gip delle città interessate la convalida dei fermi e altrettante misure cautelari. E qui commette una svista, formale e innocua: in calce alla richiesta dimentica di inserire la formula di rito «chiedo la convalida del fermo», scrive solo che vuole la custodia cautelare. Ma è evidente che l'atto è finalizzato anche alla convalida dei fermi (visto che arriva entro 48 ore dai fermi e le richieste cautelari riposano in pace sul tavolo del gip da un anno). Tant'è che il gip delle altre sedi capiscono tutti: convalidano i fermi e lasciano dentro i fermati. Solo il gip di Catanzaro non capisce e scarcerati tutti. Eppure De Magistris - accortosi della svista - ha subito inviato una nota in cui precisa di volere la convalida. Il pm emette un nuovo fermo per evitare l'uscita dei pericolosi individui, poi richiede convalida e manette, stavolta con la formula di rito. Ma il gip respinge la richiesta e rimette quasi tutti in libertà. De Magi-

stris ricorre al Riesame, che gli dà ragione bocciando il Gip e rimettendo dentro i tipi in questione. Per D'Ambrosio e per il Csm, questa è una «grave violazione di legge determinata da negligenza inexcusabile» da parte di De Magistris (non da parte del gip che lascia liberi per un anno e poi scarcerare soggetti pericolosissimi fermati due volte dal pm): il gip non poteva capire l'intenzione del pm perché «il provvedimento non comportava necessariamente la richiesta di convalida del fermo, potendo il pm anche disporre l'immediata liberazione e omettere la richiesta di convalida». Già: ma qui De Magistris non voleva liberare i fermati, tant'è che chiedeva (da un anno!) le misure cautelari. Se si vuole scarcerare un fermato, non se ne chiede l'arresto. Se errore c'è stato, non è affatto «grave»: per tener dentro i fermati, bastava che il gip negasse la convalida dei fermi, ma applicasse le misure cautelari esplicitamente richieste dal pm. Se invece il pm non si fosse sbagliato e avesse chiesto anche la convalida del fermo e il gip l'avesse accolta negando - come ha fatto - le misure cautelari, i soggetti sarebbero usciti comunque (il fermo dura 48 ore, ed erano già scadute). Il che infatti è avvenuto col secondo fermo e la seconda richiesta di De Magistris. Dunque, se c'è un errore grave, è quello del gip (che però non è stato nemmeno «indagato» da D'Ambrosio né dal Csm). Pa-

re il teatro dell'assurdo, ma è per questo che De Magistris viene condannato e trasferito.

Non basta. Pur di rafforzare la «gravità» di una colpa del tutto innocua, la Disciplina prende a pugni la logica e il buonsenso con un paralogismo: «La qualificazione grave va posta in relazione sia all'importanza della norma violata sia al carattere evidente dell'errore, come tale necessariamente conseguenza di negligenza inexcusabile». Così un errore irrilevante diventa «grave» solo perché «evidente». Se il giudice Mario Rossi si disstra e firma una sentenza «Franco Rossi», l'errore è «evidente» e viola la norma «importante» sulla riconoscibilità del giudice.

Ultima chicca. La «colpa» di De Magistris sarebbe «grave e inexcusabile» anche perché il procuratore Lombardi ha detto al Csm che il pm riconosce l'errore: e Lombardi è credibile in quanto anch'egli firmatario dei provvedimenti di fermo e di richiesta custodiale». Paradosso dei paradossi. Una cosa è grave se è grave. Se invece è irrilevante, non diventa grave perché lo dice qualcuno, tra l'altro coinvolto personalmente (Lombardi è stato denunciato da De Magistris e per ciò indagato a Salerno). E poi: se Lombardi è anch'egli firmatario del provvedimento ritenuto grave e inexcusabile, perché è stato condannato solo De Magistris e Lombardi non è stato nemmeno processato?